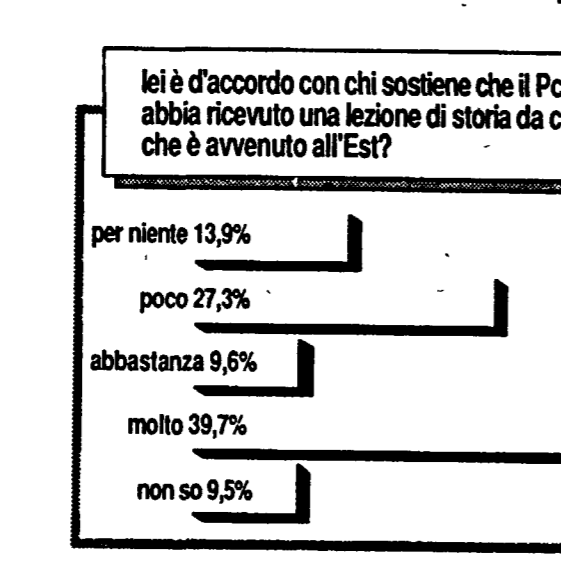
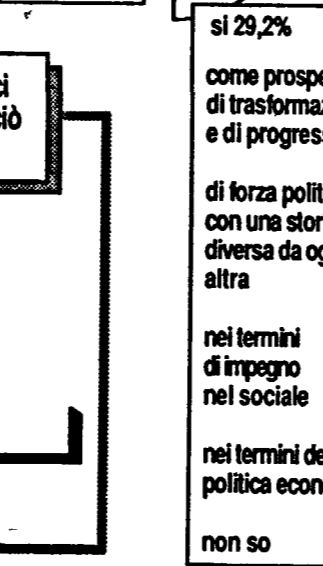
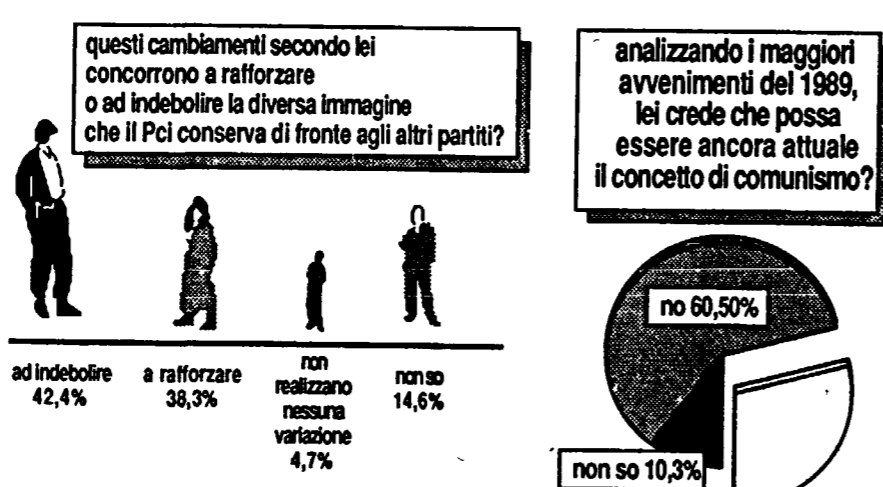


il ritardo della sinistra nel cogliere il valore di quei momenti. Come stupirsi che alla fine si insinuino un senso di impotenza? Ed ecco che ritorniamo al problema delle forme e degli strumenti con cui spezzare questi meccanismi e ristabilire una comunicazione tra i giovani e la politica. E qui, ripeto, non servono le parole ma è indispensabile ricominciare dalla condizioni concrete, di vita quotidiana, dei giovani e delle ragazze. Se c'è individualismo, io vorrei leggerlo come individualismo positivo, appunto come senso di sé in quanto individuo e cittadino titolare di diritti individuo che si mette al servizio di un progetto comune, generosamente, volontariamente, consapevolmente.

Confesso, al di là degli obblighi dialettici di un colloquio giornalistico, che anch'io faccio fatica ad accettare l'immagine di una gioventù disincantata, cinica, prigioniera delle fregole di una sedicente modernità. Probabilmente anche questa è una delle semplificazioni - se non delle mistificazioni - dei mass media e delle agenzie demoscopiche. Molte cose mi lasciano invece pensare che le nuove generazioni non siano meno generose né meno illuse delle precedenti. Mi pare persino che rifiutino i modelli ma non i miti, che abbiano in odio la normativa ma non gli ideali. La circostanza che ricorra spesso, fra giovani e giovanissimi, il nome di Pasolini, con tutto ciò che di dissacrante e di mitico esso si porta dietro, mi sembra fortemente indicativa.

Non so se questa domanda di miti sia percentualizzabile, non so neppure se si tratti di miti. Ma un forte bisogno di "alterità" (scusa la brutta parola), di diversità di valori, di radicale modificazione delle cose e del senso della vita, tutto questo vive dentro e fuori di noi. C'è bisogno di ideali forti. Lo sento, lo colgo. Non c'è soltanto la domanda di una diversa distribuzione di diritti e opportunità: c'è la richiesta di un rovesciamento dei parametri di valore che regolano la convivenza. Il prodotto, la merce, il profitto non debbono essere il metro di tutto, ma al centro deve esserci la persona nella sua ricchezza e nella sua irripetibilità. Nessuno può essere considerato "eccedenza". Io vedo qui se non un mito, certo qualcosa che non sta dentro lo schema attuale delle relazioni umane e sociali. Ma in una società dove sembra che tutto si possa scambiare, vendere o comprare, l'idea di una autonomia personale non scambiabile o vendibile, esprime una concezione alternativa della politica per la quale vale la pena di impegnarsi.

Il comunismo era un ideale. Lo è stato per milioni di uomini. Significava giustizia, uguaglianza, libertà, lavoro. Nell'indagine da cui siamo partiti, il sessanta per cento risponde che, alla luce degli avvenimenti del 1989, il "concetto di comunismo" non è più attuale. Un altro trenta per cento dice di sì. Al di là della grossolanità del quesito, si capisce che la scena internazionale



come prospettiva di trasformazione e di progresso

si	29,2%
come prospettiva di trasformazione e di progresso	48,1%
di forza politica con una storia diversa da ogni altra	13,3%
nei termini di impegno nel sociale	28,1%
nei termini della politica economica	5,0%
non so	5,5%



ha influito molto. Vuol dire che i comunisti italiani non sono stati in grado di offrire un'idea accettabile del comunismo? Come commenta questi dati?

È una risposta che mi impone di cercare altre. Vorrei capire, ad esempio, se quel 60% che ha detto no, ma anche quel 30% che ha detto sì, ritengono attuali i valori su cui noi comunisti italiani abbiamo lavorato in questi anni. Pertanto andrebbero approfonditi due elementi: primo, la specificità reale, storica, di ciò che è stato il comunismo italiano, sostanziato dal pensiero di Gramsci, dalla sua lettura critica del marxismo, e dalla capacità di apertura verso altri filoni di pensiero e altre sensibilità; secondo, enunciare e qualificare le parole che oggi possono sostanziare un progetto di trasformazione possibile. Vorrei capire come vengono declinate, interpretate parole come democrazia, solidarietà, nonviolenza, individuo, differenza. Sono parole che io, giovane comunista italiano, pronuncio oggi, nel mio paese, nella mia città. No, io non penso affatto che quel 60 per cento sia contrario ad una prospettiva di cambiamento radicale. Credo piuttosto che quella risposta vada letta insieme a tutte le altre, faccia parte di un atteggiamento complesso che è il risultato di un quadro complesso. Di sfiducia e di disincanto, certo, ma anche di rabbia e di speranza. E di un bisogno vivo che non ha modelli ma vive, pulsa.

«Ma noi ci siamo»

Parlare di droga in Consiglio Comunale

ROBERTO ADORNO

Lunedì 19 novembre il Comune di Genova ha approvato un ordine del giorno presentato da me e da altri compagni del gruppo consiliare comunista che impegna la giunta a predisporre in breve periodo un «Programma di scambio di siringhe usate con siringhe nuove».

Siamo partiti dall'osservazione che il 60% della popolazione tossicomane utilizza siringhe già usate e avevamo di fronte i dati drammatici sulla diffusione del virus Hiv e sulle morti per Aids.

Volevamo evitare un approccio che riproponesse l'aspro scontro che tanto ha diviso le forze politiche e sociali del nostro paese nel periodo precedente l'approvazione della nuova legge sulla droga. Scrivo ciò perché non riesco ad astrarre il Congresso della Fgci dalla pratica politica, e forse perché i miei primi cinque anni in Fgci mi hanno permesso, e probabilmente anche insegnato, a produrre politica, e cioè fatti e cose, e non genericamente a consumarla.

Illustrando l'ordine del giorno nella disattenta aula del Consiglio non ho potuto non osservare la distanza che esisteva tra chi, come me, molto nervosamente si impegnava su una questione che sentiva di drammatica attualità e tanti altri che facevano «capannello» per decidere come votare.

Passato a maggioranza l'ordine del giorno e passata anche la paura per il primo intervento in sede consiliare ho incominciato a pensare: il problema, in quell'aula, non erano tante ragazze e tanti ragazzi morti inutilmente. Lì, nella stanza dei bottoni, il problema era tattico. Non nascondo di essermi sentito parte di quell'ingranaggio. E lì ho capito ancora meglio che cosa vuol dire il bisogno di costruire qualcosa di più grande di noi giovani comunisti. Qualcosa che non permetta di ridurre tanta complessità ad un gioco tattico.

Più di 7mila studenti hanno manifestato nei giorni scorsi a Genova per una scuola migliore.



Non siamo stati né staremo zitti

LIDIA TILOTTA

Leggo sui giornali che altre migliaia hanno percorso le strade delle città italiane per le stesse ragioni. Eppure la Lega degli studenti medi, impegnata a fondo su questa esperienza di movimento, somma, tra comune e provincia, non più di 230 iscritti. Il problema, attenzione, non è quello di ridurre la realtà a quello che noi siamo ritenendoci sempre e comunque al centro di tutti i processi. È esattamente il contrario.

Oggi noi, così come siamo e come funzioniamo, non rappresentiamo e non facciamo nostre tante diversità, tante contraddizioni, tante disponibilità. Mi domando allora se la nostra voglia di cambiare non debba ripartire proprio da qui, da questa complessità. Quella che dobbiamo avviare non è un'operazione di ingegneria politica, non servirebbe. Ma una ricerca collettiva sul senso di un'organizzazione giovanile del conflitto, sulle diverse sensibilità che possono essere tradotte in un progetto di cambiamento e di trasformazione.

Le scorciatoie sono inutili. Non ci serve sommare quello che a sinistra esiste ed è già organizzato. Non avremmo fatto un congresso. Sarebbe bastato invece incontrare quelle centinaia di ragazze che con noi, contro una città spoglia, hanno danzato un'intera notte in discoteca. Quei ragazzi e quelle ragazze che hanno detto no alla mostra navale bellica. Quelle migliaia di persone giovani che per un lavoro, che è un diritto, diventano numeri per un partito.

dividere con noi un progetto alto, a mio parere davvero entusiasmante. Sono tanti i giovani che come noi, attraverso varie forme, si aggregano per tentare di cambiare l'esistente. Non è che il qualunquismo ha ormai pervaso le menti dei ragazzi di questa generazione.

Esistono realtà associative nelle scuole, nelle università, nei quartieri delle nostre città, nei posti di lavoro. Ragazzi e ragazze che vogliono un nuovo tipo di scuola o di università, che non accettano una legge sulla droga meramente repressiva, che si indignano quando gli immigrati vengono picchiati da razzisti o sono fortemente in collera per 40 anni di stragi, di delitti politico-mafiosi, per di più manovrati da organizzazioni parallele alle istituzioni. Ragazzi e ragazze che hanno lottato insieme a me per anni contro la mafia e contro le giunte che con essa colludevano, senza mai stancarsi e che continueranno a farlo. E ancora giovani che vedono in questo modello di sviluppo un pericolo per la sopravvivenza dell'intero pianeta. Giovani cattolici o con culture diverse dalla nostra ma con noi nelle scelte, nei contenuti.

Noi non siamo unici, siamo uno dei tasselli che deve essere collegato ad altri pezzi per formare un quadro. È per questo che personalmente sto vivendo con entusiasmo il percorso che ci porterà al 25° Congresso. Anche perché in questi mesi non ci siamo chiusi dentro i nostri circoli e le nostre leghe, a discutere, ma abbiamo continuato a produrre iniziative, a stare nei cortei, tra la gente. Quando qualcuno mi dice che stiamo operando una semplice riforma organizzativa, io rispondo che il nostro è un profondo rinnovamento politico. Noi vogliamo costruire qualcosa di totalmente nuovo. Noi non chiamiamo degli «esterni» a gestire con noi ciò che esiste già, noi ci rivolghiamo a tutti coloro che vogliono lavorare con noi per costruire dalle fondamenta questo nuovo soggetto politico.

Questo è quello che mi affascina. Ed ho nello stesso tempo la certezza di non partire da zero. La certezza di aver costruito in questi anni qualcosa, di aver agito. Le battaglie politiche che abbiamo portato avanti, da quelle contro i missili a Comiso a quelle contro la mafia sono servite. Non siamo stati zitti. Ora vogliamo fare di più ed essere di più. Anche i dubbi non mancano e sarebbe assurdo che non ve ne fossero. Ma quando si sceglie di lanciare una sfida bisogna sapere anche che i risultati non sono scontati e bisogna avere il coraggio di andare avanti.

Un congresso che è un passo importante verso la costruzione di un soggetto giovanile della sinistra che abbia contorni più ampi, che sia il frutto di una fondazione da parte di diverse culture giovanili. Io credo che lo sforzo che dobbiamo fare è quello di aprirci a chi vuole con-